



I migranti problema unicamente tedesco Orban se ne lava le mani

L'Ungheria scarica tutto sulla Germania

L'autunno di Renzi

Molti nemici molto onore

Il presidente del consiglio oramai da diversi mesi è in un urto diretto con il Parlamento. Non tanto per i voti di fiducia imposti alle Camere, una mala prassi oramai divenuta consueta nell'azione di governo, quanto per una riforma costituzionale che non convince le opposizioni. Fu il governo Amato, nel 1999 a imporre una riforma del titolo V a maggioranza e da allora tutto è ritenuto possibile. Eppure mai era accaduto che una parte del medesimo partito del premier fosse contraria alla proposta di riforma e che il premier fosse costretto a puntare sullo sfascio dell'opposizione per avere i numeri necessari. Questa è l'incredibile situazione che ci troviamo di fronte alla riforma del Senato. Ed è ancora poco, perché sul piano sociale non è che i rapporti del governo siano migliori. Solo mercoledì scorso il ministro Poletti ha parlato di una riforma della previdenza non a costo zero per ammorbidire i contrasti con il sindacato che minacciano un autunno caldo. Non si può dire che lo scontro istituzionale e sociale giovi al governo, voti delle regionali alla mano. L'onorevole Massimo D'Alema ospite alla festa dell'Unità di Milano ha constatato che rispetto alle europee dell'anno scorso, il Pd ne ha perso due milioni. È in questo contesto che il premier ha pensato bene di alzare il tono di voce con l'Europa, anche in una maniera piuttosto scomposta, accusando Bruxelles di soffrire colpi di caldo. Il contenzioso è sulla tassazione. L'Unione europea consiglia di tagliare le tasse sul lavoro, il premier italiano, a brutto muso, ha detto che lui fa quello che gli pare. C'è da augurarsi che la manovra di stabilità sia a prova di bomba, perché è proprio Bruxelles che a mesi dovrà dare il nulla osta i nostri conti ed il cipiglio mostrato da Renzi non dovrebbe intimidire più di tanto la Commissione. Al contrario è probabile che ne accentui l'intransigenza. L'autunno del governo rischia di essere un campo di battaglia che avrebbe fatto invidia a Mussolini: molti nemici molto onore. Tutti contro un premier alla ricerca di una qualche sponda per completare il suo programma. *Segue a Pagina 4*

A Budapest la polizia ha rimosso il blocco all'ingresso della stazione ferroviaria e centinaia di perone hanno dato l'assalto a un treno fermo con la speranza di poter partire per la Germania. Anche se la direzione delle ferrovie ungheresi ha annunciato il blocco di tutti i treni internazionali i migranti si sono riversati in massa sui convogli fermi alla stazione. Il premier ungherese, Viktor Orban, ha incontrato il presidente del Parlamento europeo Martin Schulz a Bruxelles e attaccato i leader europei che "hanno dimostrato chiaramente di non essere in grado di gestire la situazione". Orban ha ricordato che tocca ai singoli Paesi controllare le frontiere esterne e che è questo quanto sta facendo l'Ungheria. Per Orban "Il problema non è dell'Europa, ma della Germania". Orban ha spiegato che a partire dal 15 settembre l'Ungheria

riprenderà il controllo delle frontiere. Secondo Orban "la difesa dei confini esterni non è una scelta ma è previsto dalla legge. Noi stiamo difendendo il trattato di Schengen. Stiamo difendendo l'Europa". Dopo il suo incontro con il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk Orban ha dichiarato che sono qui "per dare voce alla paura dei cittadini europei che non sono soddisfatti dei loro leader". La polizia ceca non scriverà più i numeri sulle braccia dei migranti. Dopo le polemiche innescate dalla decisione della Repubblica Ceca di marchiare i migranti per identificare il treno di arrivo e partenza, arriva l'annuncio del portavoce del governo ceco che ha precisato come la pratica, adottata in una situazione caotica, serviva ad evitare che i bambini fossero separati dalle madri. I numeri verranno ora scritti su una fascia messa al polso.

Prologo in cielo

Vedrete che la Rai cambierà molto

Così come il Faust di Goethe aveva "il suo prologo in cielo", la nuova dirigenza Rai ha avuto il viatico di Walter Veltroni il 9 agosto scorso sull'Unità. "La Rai - ha scritto Veltroni - deve diventare sempre di più il volano dell'industria culturale italiana". Perché è la televisione e non la scuola e l'università nel pensiero veltroniano il centro della produzione culturale del Paese, e questo spiega perché siamo arrivati ad un passo dal ritornare quasi dei bruti. Come tutti i bruti pensiamo che quello che siamo capaci di fare noi, un fuoco all'aria aperta, sia il vertice della parabola della civilizzazione. Infatti Veltroni è convinto che nella storia della Rai si sia persino oscurata la Bbc. E Veltroni ovviamente non si preoccupa dei costi della splendida programmazione della nostra televisione di Stato, ma nemmeno del lato propriamente produttivo e remunerativo che un'azienda deve saper mettere in campo. La Bbc produce format e li vende nel mondo. La Rai per il 150enario dell'unità nazionale ha prodotto "Anita". Il film sulla moglie di Garibaldi e abbiamo tutti rimpianto i Borboni. L'articolo di Veltroni era quattro giorni dopo la nomina del nuovo presidente il che dimostra che egli pensa davvero questo sulla Rai senza ambizioni personali, il che non ci consola. perché anche la nuova dirigenza sembra avere la stessa visione della Rai di Veltroni. Il nuovo membro del Cda Guelfo Guelfi ha specificato prima di insediarsi che la discussione sulla semplificazione dell'azienda e la razionalizzazione delle risorse, per lui "non sta nella spending review ma nella modernità". Il problema è che se capiamo benissimo cosa sia una spending review, che caspita di idea di modernità abbia l'ex membro di Lotta Continua Guelfi divenuto consigliere Rai, non lo sappiamo. L'unica cosa molto chiara è che la tv pubblica, non si trova "a lato" del percorso riformista del governo, ma "al centro di questo disegno". Grazie a Dio, Guelfi non si mette a fare elucubrazione sulla cultura, lasciatela riposare in pace, piuttosto e si pone più semplicemente il problema della rappresentazione della realtà, che una televisione ha comunque il compito di raccontare. Per farlo adeguatamente il membro del Cda suggerisce una strada, quella della fine della "spartizione e dell'occupazione", di una "azienda dove fino a ieri si è fatto un po' per uno". *Segue a Pagina 4*

Pechino e i 70 anni dalla fine della guerra Gentiloni in tribuna d'onore

La giubba di Mao su Piazza Tienanmen

Pensare di poter capire i cinesi è quasi peggio che pensare di poter capire gli arabi. Sono mondi e culture talmente complesse e lontane dalla nostra mentalità che rischiamo solo di fare un buco nell'acqua. Poi gli arabi si affacciano sul Mediterraneo cioè sono pur sempre dei vicini, i cinesi, che al più si affacciano sul Mar Giallo, erano vicini solo a Marco Bellocchio. Guardate la parata militare per i settanta anni dalla vittoria sul Giappone. Dopo un tripudio di armi fra le più moderne messe in mostra, l'esercito popolare di liberazione conta ben 2,3 milioni di soldati e solo sul vialone Chang'an, ne erano schierati 17 mila, sono calati minacciosi gli elicotteri di assalto. C'era di credere che si sarebbero messi a sparare su tutto quanto si muovesse. Ed invece hanno aperto la strada ad un nugolo festoso di colombe. I leader occidentali non hanno ritenuto opportuno presenziare a Piazza Tienanmen ad una sfilata di carri armati. A lasciare perplessi è proprio una dimostrazione di forza sul luogo del massacro compiuto nel 1989, quando si sparò contro gli studenti che chiedevano un nuovo corso di libertà al regime. Non che la Cina non abbia di-

mostrato di essersi aggiornata militarmente in tutti questi anni, l'84% delle armi esposte in parata non era mai stato visto prima in pubblico. è sotto il profilo della libertà che non ci sono passi avanti. Il supremo leader Xi Jinping avrebbe promesso di ridurre di 300 mila unità l'organico delle forze armate, eppure ciononostante Pechino continua ad aumentare la spesa per la difesa di circa un 10 per cento in più all'anno. Per combattere la tecnologia non ha bisogno poi di tutti questi effettivi in mimetica che pure marciando sincronizzati, fanno pure il loro effetto. Come ha fatto effetto rivedere il faccione di Mao spiegato sotto la tribuna d'onore, senza contare che Xi indossava la stessa giubba, solo più scura. Chissà il ministro Gentiloni si è trovato a suo agio accanto al presidente Putin, quando nessun ministro europeo aveva presenziato. D'altra parte anche in questo caso non bisogna drammatizzare. Giappone e Cina continuano a guardarsi in cagnesco, ma a Pechino c'era pur sempre il presidente sud coreano Park, signora pacata e deliziosa, non il piccolo despota Kim jong, il con il dito posto sul pulsante atomico. E anche questo è comunque consolante.



Facciamo festa con D'Alema

Alla festa dell'Unità milanese, parco Montanelli, tra il pubblico dai trenta-quaranta in un afoso pomeriggio di fine agosto è apparso qualcuno dalla fisionomia nota. La gente lo ha riconosciuto. Niente di meno che Massimo D'Alema e non perché non avendo nulla da fare andava alla panchina dei giardinetti a passare la giornata. D'Alema ignorato dalla festa nazionale dell'Unità di Bologna ha ritrovato il suo spazio sul palco di quella meneghina per discutere di questione migratoria. Con Sassoli e il ministro Gentiloni ha indossato di nuovo i panni del mattatore. Anche perché Sassoli non lo ascolta nessuno e Gentiloni è facile da colpire ed affondare. Ed eccolo allora il D'Alema di fine estate, un leon che ruggisce. Ad esempio "la gente ricca non scende in piazza contro gli immigrati. Il problema immigrazione grava su chi sta peggio", lo diceva Giorgio La Malfa nel 1989, ma va benissimo anche adesso, che la sinistra divenuta renziana, secondo D'Alema di chi sta peggio se ne frega. Avete visto come i ricchi siano molto più tolleranti verso gli immigrati? Si capisce. I campi rom li fanno vicino a casa mia, e nemmeno vicino a casa tua. Li fanno davanti a quelli che vivono in periferia, dove magari il degrado è tale che un immigrato in più o in meno si confonde con un altro disperato, i rifiuti della civiltà del successo. Che annaspino fra loro. Al pubblico tanta verve piace. Finalmente degli applausi, mancavano.



La ricetta liberista

La ricetta "liberista di sinistra"? Ma questa è solo un recupero vintage anni '90 che non funziona più dal secolo scorso, se mai davvero ha funzionato. Purtroppo il mainstream liberista è ancora nell'agenda di alcuni governi di sinistra. E quando ci si appiattisce sulle politiche della destra, scusate ma allora tanto votare per la destra, perché votare per la sinistra. Il ragionamento di D'Alema non fa una grinza, la gente è incantata ad ascoltarlo, fosse la volta buona che il vecchio leader torna in campo? Il Pd si trova al governo con Alfano, Cicchitto, Verdini. Dal 41 per cento delle europee, quando si credeva ad una trasformazione radicale della politica italiana, ad oggi dopo il voto delle regionali i sondaggi danno il partito al 30 per cento. Deve pur essere successo qualcosa se nel giro di anni si sono persi per strada almeno 2 milioni di elettori. Ci voleva D'Alema per dirlo, che visto la compagnia con cui si è trovato Renzi, tanto valeva lasciare al governo Berlusconi. Infatti lui governava con Diliberto e Pecoraro Scania, allora si che le cose andavano per l'Italia e che il Pd trionfò alle elezioni. I risultati del 2001 ricordate? E a D'Alema era succeduto un altro governo e come leader della coalizione si dovette trovare qualcuno che non fosse stato presidente del Consiglio, tipo il buon Francesco Rutelli, che finì impiombato come un piccione. Eppure si stava meglio, quando si stava peggio.

Vi ricordate Nanni Moretti?

C'è poco da scherzare nel sostenere che chi ha votato Moretti in Veneto credeva che fosse Nanni. Nanni era quello che a D'Alema gli diceva di dire qualcosa di sinistra e sono passati più di 15 anni e D'Alema finalmente una cosa di sinistra l'ha detta, ora che è sicuro di non doversi mai più cimentare con la guida di un governo. Vedi la Germania. Nei giorni del referendum greco, D'Alema si era messo a spiegare come gli aiuti ad Atene fossero finiti in cassa alle banche tedesche. Se quindi la sinistra europea restasse subalterna alla filosofia monetarista e pro-austerità della Merkel, potete star tranquilli che vinceranno i populismi. E meno male che D'Alema era il pupillo di Berlinguer uno per il l'austerità ed il rigore erano rivoluzionari. Che tempi. Ma Berlinguer, pace all'anima sua, mica aveva mai conosciuto Renzi. Tutto sommato gli andò ancora bene. Perché se, nonostante le facilities messe in campo da Mario Draghi lo sviluppo europeo è sempre allo zero virgola, è perché la ricetta monetarista appoggiata dalle sinistre europee non funziona. Ed il governo italiano di Renzi appartiene a questo quadro. Povero Gentiloni che non sapeva più dove guardare e nemmeno i tanti chili di lacca riuscivano più a tenergli il casco di capelli in ordine. Ma se la sinistra Italiana ha rinunciato a fare la sua parte, fregandosene perfino delle elezioni del leader dei socialisti europei, cosa ci si poteva aspettare di diverso?

Meno male che era finito

Con la Lega bisogna al più presto aprire un tavolo permanente per far fronte comune sulle prossime battaglie parlamentari e per rinsaldare l'alleanza di tutto il centrodestra. Qualcuno glielo vada a dire a Berlusconi che è finito, il suo tempo passato. Quello a Villa Certosa si è messo a dieta è dimagrito, ha riunito i vertici del partito e sta di nuovo a fare strategie. Prima cosa un tavolo aperto a tutte le forze di opposizione, compresa Fratelli d'Italia della Meloni e tanti saluti ad Alfano, Verdini, Fitto che hanno fatto scelte diverse. Con il tavolo è aperta anche la porta, chi vuole uscire faccia pure. Berlusconi va avanti e già si pensa delle candidature alle prossime amministrative anche se bisogna consultare gli alleati. Primo obiettivo, l'asse di ferro con Salvini, il nuovo che avanza a destra. Non che il Cavaliere sia proprio entusiasta. Certi toni del nuovo capo del Carroccio gli sembrano persino più gravi di quelli usati da Bossi. Anche sul piano della prassi Salvini può già scordarsi che Forza Italia si metta a cercare di bloccare il Paese per alcuni giorni in novembre per chiedere le dimissioni di Renzi. Forza Italia è alternativa alla sinistra senza se e senza ma a maggior ragione non intende scimmiottarne certi comportamenti, tipo lo sciopero generale. Se Salvini ci tiene davvero tanto vada con Landini a farlo.

Ritorno a Ponte di Legno

A Ferragosto in una malinconica Ponte di Legno, Salvini chiese alla platea del Palasport di indicare se allearsi con Forza Italia o meno e si ritrovò la base divisa a metà. Allora il leader leghista ci ha riprovato lunedì sera al Berghem Fest ad Alzano lombardo. Un October fest in salsa lombarda. Sarà stata colpa della birra ma solo una decina di camice verdi hanno detto sì a Silvio, diverse centinaia gli hanno detto chiaro e tondo che non ci pensano proprio. La Lega deve andare sola, come fece contro il Barbarossa. Salvini però da quello orecchio non ci sente e giù a giurare che il programma lo scriveranno loro, i leghisti, e che mica bisogna allearsi con tutti per vincere. Infatti Alfano quello non lo vogliono. Solo che Alfano è lui a non voler tornare con Silvio e meno che mai Salvini, tanto che c'è persino che lo dà già in quota Pd con i suoi e Verdini. Ma i leghisti sono cuori semplici ancora pensano che Forza Italia si debba spaccare, e giù ululati da unni contro Alfano. Fischi, buu, Ormai il ritorno all'asse del Nord con Berlusconi è una certezza della Lega, nonostante i mal di pancia dentro entrambi i due partiti che ne seguiranno. Mancano i dettagli, e non sono poca cosa, visto che si tratta anche di candidare il leader dello schieramento. Ognuno è sicuro di essere lui, Berlusconi, Berlusconi e Salvini, Salvini. In ogni caso l'opa di Salvini su quel che resta di Forza Italia va portata a casa e in fondo Berlusconi, che di borsa se ne intende è d'accordo.



Furbo come una volpe

Guardate che Salvini è furbo come una volpe. Se davvero Berlusconi volesse come candidato premier Zaia o Maroni al suo posto, lui non si scompone. "Ditemi dove posso andare subito a firmare per avere un leghista a palazzo Chigi". "Ditemi dove posso firmare subito per avere Zaia come candidato premier". Magari Maroni non lo cita ma pazienza. Il messaggio è chiaro. Un leghista leader della coalizione da mandare a Palazzo Chigi. E visto che Zaia non ci pensa proprio e mentre Maroni, dopo due anni passati a palazzo Lombardia, è in pole position, si penserà al momento opportuno. Intanto sventoliamo la bandiera. Salvini a differenza di Renzi non sputa sul nostro passato. Al contrario sta ancora lì a ringraziare Umberto Bossi che ci ha portato tutti fino a qui. Non che lui si ritenga con le sue felpe il candidato ideale, ma visto che ha come dirimpettaio uno come Renzi che indossa il chiodo, perché mai no? In fondo Salvini è uno che alle europee del 2014 ha preso il partito al 3% e guardate dove arrivato. Ora piace persino alle signore di mezza età. In fondo per andare al voto c'è tempo e Salvini è duttile. Lo sciopero generale tanto decantato? Ma mica si è messo in testa di fermare la produttività del paese. Basterà indossare una spilla, una coccarda per far sapere di essere contrari alla politica del governo. Inutile mettersi l'elmo con le corna, anche perché Salvini avrà il tempo di provare quella grisaglia pronta per l'esame della maturità dei tempi in cui era il simpatico studente nullafacente che andava a perder tempo alla ruota della fortuna. È questa la nuova classe dirigente del Paese. Che ci vogliamo fa?

L'Islam non si da confini Un errore di valutazione Damasco è sul punto di cadere

L regime di Basher Assad ha le ore contate. Non solo l'Is è a Palmira, la "sposa del deserto", uno snodo di traffico fondamentale oltre che un sito archeologico di formidabile importanza, ma è già nei sobborghi orientali della città e non c'è modo di farla retrocedere. L'esercito regolare siriano è allo sbando da mesi ed il regime è sorretto solo dai pasdaran iraniani e dagli hezbollah libanesi che non lo aiutano certo nelle simpatie della popolazione. Il dramma di Assad è di rappresentare una minoranza all'interno della Siria, quella sciita, che ha goduto di un potere immenso e usato in maniera spregiudicata per un cinquantennio. È questa sproporzione alla base della rivolta iniziata tre anni fa e che si sta per concludere nel modo peggiore. Se Assad avesse lasciato il potere quando gli venne proposto, forse si sarebbe potuta meglio contenere la furia dell'Is. Invece l'ostinazione di Assad e dei suoi alleati ha frustrato le enclaves moderate i liberali e lasciato spazio a quelle molto più agguerrite del radicalismo islamico. Oltre all'Isis sul campo ci sono anche le formazioni di al Qaeda che non sono proprio una rassicurazione per il mondo occidentale. Anche il governo iracheno ha ovviamente le sue difficoltà, ma in compenso gode del sostegno della maggioranza sciita sul territorio e questa per l'Is rappresenta uno scoglio quasi insormontabile. Al confine tra l'Iraq e la Siria l'Is si trova contro i curdi ed ora che i turchi danno man forte alla coalizione internazionale è sceso in campo anche l'esercito libero siriano ostile ad Assad e ovviamente all'Is che infatti non guadagna terreno e si è buttata con successo su Damasco. A giorni la sua bandiera nera potrebbe sventolare sulla città e fino a quel momento nessun caccia alleato si alzerà in volo, perché Assad è considerato parte del problema siriano e non certo della soluzione. La sua caduta sarà inevitabile e solo a quel punto si valuterà meglio il da farsi. La situazione è molto

grave comunque per tutta la Regione. Tutti gli stati nazionali arabi sono sul punto di dissolversi e quelli che resistono hanno solo la forza a cui appoggiarsi. Vale per l'Egitto, l'Algeria, la Giordania. L'Arabia Saudita ha dalla sua anche la forza economica ma non può sentirsi sicura. Il Qatar ha giocato sporco e rischia. Lo Yemen è in pezzi. Il nazionalismo arabo quale lo abbiamo conosciuto negli anni '70 del secolo scorso è giunto al capolinea. È stato un fallimento, il vero potenziale dell'Is è fondato su questo l'idea di uno Stato che si fonda su ragioni storiche religiose e non politiche. La risposta alla dissoluzione dell'impero ottomano è stata fissata dalle coordinate franco britanniche, che hanno mostrato un fiato corto. Era illusorio credere e anche noi ci siamo sbagliati, che la primavera araba fosse un processo di democratizzazione rivoluzionario all'occidentale. La Francia del 1897 aveva alla sua base l'indipendenza ed il diritto, la primavera araba il corano. La violenza è stata quasi la stessa, i giacobini non scherzavano, ma gli esiti completamente diversi. Un conto è la rivoluzione dei lumi con tutti i suoi difetti, uno ben diverso quella oscurantista che guida il Califfo. C'è un precedente sanguinoso ed inquietante la rivolta del Mahdi in Sudan alla fine dell'800. Il Madhi pensava ad uno Stato islamico che da Khartoum arrivasse al Cairo, raggiungendo Baghdad e Damasco. Al Baghdati ha già messo piede persino in Libia e ha trovato come suo principale alleato Boko Haram in Nigeria. L'Africa è presa in mezzo. Quanto possano resistere i regimi nazionali sopravvissuti è una domanda che non ha ancora una risposta certa. È certo invece che se l'occidente lesina gli aiuti anche dal punto di vista militare come ha fatto e sta facendo, potrebbe trovarsi un'intera area che le si rivolge contro. A quel punto le cose saranno ancora più difficili, perché l'Islam non si da confini e noi ci troviamo sulla sua strada.

Sepolto tra gli scaffali



L nostro collega Maurizio Molinari che per anni ha spiegato la politica del medio oriente dalle colonne di questa testata con il suo "Il califfato del terrore" Rizzoli 2015, rende bene l'idea del perché l'Is sia un vero pericolo per l'Occidente. La violenza che pratica attira fortemente i giovani anche dall'Occidente, dall'Europa in particolare, perché nessuno davvero ci crede nel pacifismo. Piuttosto nella pratica della violenza trovano il mezzo per non subirla. Tutto chiaro e semplice. Del resto il califfato non fa niente di diverso di quello che facevano Hitler e Stalin, e prima ancora i giacobini francesi, o i Borboni, e perché no i papi. Comanda su un'area di 250 mila chilometri quadrati con un vero e proprio potere di amministrazione, garantendo ai suoi amministrati acqua gratis, pane quasi gratis, scuole funzionanti. Arabi e non arabi sono affascinati dall'idea del ritorno al califfato, il "Biladi al Sham". L'area del Levante (Sham, o terra della mano sinistra) o Grande Siria, sotto controllo musulmano dal 660 al 1258 e che ebbe per capitali prima Damasco (periodo omayyade) e poi Baghdad e Samarra (abbasidi). Da Aleppo a Baghdad lo Stato Islamico guidato dal Califfo Abu Bakr al-Baghdati ridisegna la geografia del Medio Oriente e incombe minacciosamente su di noi. Tenetevi pronti.

L'erosione non si ferma

Appena esaminati i sondaggi Alexis Tsipras ha rischiato un colpo. Dopo la firma con i creditori europei del terzo piano di salvataggio da 86 miliardi di euro, il leader greco ha evitato una nuova bancarotta di Atene e l'uscita dall'euro, ma ha spaccato la sua maggioranza ed il suo stesso partito e ora è la campagna elettorale è ginepraio inestirpabile. Se pensava di poter regolare definitivamente i conti all'interno di Syriza, ripulendola della fazione più radicale che puntava alla Grexit ora c'è il timore che possa aver sbagliato. Certo il timing sembrava perfetto, perché da una parte non sono state ancora approvate le misure più dure di austerità che Tsipras sa i dover applicare e dall'altra gli avversari sono ancora disorganizzati. Purtroppo per lui la vita politica è la regina degli imprevisti. Nonostante la resa alla famigerata troika, Tsipras era ancora convinto di poter disporre di indici di gradimento molto elevati e che comunque il suo partito potesse subire un salasso, magari contenuto. Per esempio cosa intende fare davvero Varoufakis? Solo che più passano i giorni e nei sondaggi la distanza che separa Syriza dai diretti avversari di Nuova democrazia si assottiglia. Oramai Tsipras conta su giusto a una manciata di punti, tra l'1 e il 4 per cento, troppo pochi per consentirgli la vittoria in tasca. Anche perché l'avvicinamento con il centrodestra non è dovuto a una crescita di consensi di quella fazione che resta inchiodata al di sotto del 27 per cento raccolto alle scorse elezioni. Per di più Nuova Democrazia ha un leader provvisorio, Vangelis Meimarakis, privo sicuramente del carisma di Tsipras e persino di quello di Antonis Samaras, l'ex leader del centrodestra greco. Il problema è che Syriza perde consensi ogni giorno, passando dal quasi 50 per cento subito dopo le elezioni di gennaio al 30 per cento di adesso e l'erosione non si ferma.

Senza perdono

Un vecchio comunista come l'ex ministro Panagiotis Lafazanis a Tsipras non gliela perdona. Se non vincerà le elezioni con la sua Unione popolare, non gliene importa un piffero. L'importante è che quel traditore venduto al capitalismo di Bruxelles la paghi, sia schiantato nella polvere. E poi non è che ci sono solo i vecchi bolscevichi greci schierati contro il premier. Nemmeno i moderati hanno apprezzato com'è stata gestita tutta la trattativa con l'Europa. Gli armatori greci che si sentivano al riparo da ogni possibile provvedimento nei loro riguardi e civettavano con il governo, si sono sentiti minacciati. Mentre il partito di estrema destra dei Greci indipendenti di Panos Kammenos, che si + alleato con questi voltagabbana di Syriza è dato sotto la soglia del 3 per cento. Se bisogna votare a destra l'unica garanzia è Alba dorata. Tsipras dalla sua ha una sola speranza. I sondaggi in Grecia non sono mai affidabili. Il panorama politico è talmente fluido e frammentato che non solo l'elettorato in gran parte resta indeciso fino all'ultimo, ma nemmeno sa per chi potrà votare. Papandreu ad esempio rinuncia a presentare le liste del suo partito, oramai sotto il 3% e questa è la prima volta che in una elezione greca non c'è un Papandreu in lista. Diciamo che è una notizia positiva, finalmente è come se in Italia ci fosse una dinastia Fanfani. Certo che tutte le rilevazioni effettuate non consentono di stabilire una qualche maggioranza assoluta in parlamento. Tsipras se la sogna la vittoria schiacciante. Piuttosto se vorrà restare in sella, a questo punto dovrà recarsi dai vecchi nemici di Nuova democrazia, il Pasok e persino To potami, tutti quelli che nelle precedenti elezioni venivano sbeffeggiati come "servi della troika" e dire loro che tutto sommato, non sono poi così dissimili da lui e dal suo partito rivisitato e corretto.



LA VOCE^{on-line}
REPUBBLICANA



Fondata nel 1921

Francesco Nucara
Direttore responsabile

Autorizzazione Tribunale di Roma
n. 290 del 31/12/2014

Società Editrice: Edera 2013
Società Cooperativa Giornalistica
Sede legale:
Corso Vittorio Emanuele II, 184

Direzione e Redazione:
Tel. 06/3724575
Fax 06/37890324

Indirizzo e-mail:
articoli.voce@libero.it

Abbonamenti
Annuale: Euro 100,00
Sostenitore: Euro 300,00
C/c bancario:
IT39Z0329601601000066545613
Intestato a
"Società Cooperativa Edera 2013"
(Specificare causale del versamento)

Pubblicità diretta
Via Euclide Turba n. 38
00195 Roma
Tel. 06/3724575

L'autunno di Renzi**Molti nemici molto onore**

Segue da Pagina 1 Può darsi che davvero Renzi pensi alle elezioni anticipate con cui si minacciano spesso i deputati più riottosi. In questo caso, egli rischia di aprire lo scontro più grave, ovvero quello con il Capo dello Stato. Con la Costituzione vigente, è il presidente della Repubblica a sciogliere le camere, non il ministro Boschi. E come potrebbe sciogliere le Camere di buon animo il presidente Mattarella

con tutta la pressione che fin da ora il governo tenta di mettergli addosso? Il capo dello Stato non è un uomo di paglia e non si lascia certo stratonare come un pupazzo da un governo così malconco.

Prologo in cielo**Vedrete che la Rai cambierà molto**

Segue da Pagina 1 Così come vuole il premier per il Paese, anche la Rai dovrà cambiare e cambiare molto. Sono queste magnifiche intenzioni. Vedrete che presto si tradurranno nel siluramento di direttori di rete e di telegiornali che non

dipendono da questa maggioranza di governo. Così quando al Tg si mettono le foto del premier da mandare in onda in prima serata, le foto le sceglie palazzo Chigi. Che evidenzino il profilo del grande statista posto alla guida dell'Italia.

Iniziative della Federazione regionale Pri Puglia

Sono passati diversi anni da quando sono stati sciolti i Consorzi che gestivano le strade vicinali dei Comuni e l'Amministrazione Comunale di Bari non ha ancora completata l'acquisizione definitiva delle strade ex vicinali ricadenti nel territorio comunale barese. Inoltre, in base alle leggi regionali in oggetto, i Comuni che provvedono ad elaborare annualmente il c.d. "Piano delle Strade", sono ammessi ai contributi regionali per la manutenzione, sistemazione e costruzione di nuove strade in zone di espansione della città, ivi compreso le ex strade vicinali.

Invero, con l'applicazione di dette leggi regionali oltre ad eliminare molti disservizi e lacune esistenti in molti quartieri periferici della città consentirebbe la valorizzazione e l'esercizio di attività agricole, industriali e turistiche, specie in questo

momento di grave disagio socio-economico, agevolerebbe un migliore collegamento tra il Comune capoluogo e le ex frazioni - c.d. periferie abbandonate - ed infine favorirebbe importanti nuovi insediamenti abitativi e lavorativi.

Ciò posto, la Civica Amministrazione è sollecitata a predisporre <se non già in itinere> tutti gli atti necessari per la soluzione in tempi brevi, di tutto quanto innanzi indicato.

In attesa di cortese riscontro si porgono distinti saluti.

La presente è inviata ai sensi della legge n.241/90 e n.15/2005.

*Il V. Segretario Regionale P.R.I. già Assessore Comune Bari
(Giuseppe Calabrese)*



Partito Repubblicano Italiano

Tesseramento 2015



**I Repubblicani, la memoria e la storia
per costruire un'altra politica,
un'alta politica**